

**LA VITA È DONO DA DONARE
E NON DIPENDE DAI BENI E
RICCHEZZE ACCUMULATE**

La Parola di Dio, che ascoltiamo questa Domenica, vuole farci penetrare nel nostro modo di vivere e interrogarci sul fine per cui *siamo* e *viviamo*. Sono le ricchezze, i beni materiali, che abbiamo, e accumuliamo e dei quali riempiamo e stipiamo i magazzini del nostro cuore, a donarci tranquillità, sicurezza e futuro felice e sereno? La mia vita è al servizio dei beni o i beni, doni di Dio Provvidenza, li uso per costruire, nella condivisione fraterna e distribuzione equa, un mondo migliore e più giusto?

Una vita poggiata sull'ambiguo e avido possesso dei beni materiali è inquieta, affannosa, ossessiva, sbagliata, fallita, vana e vuota. I beni sono doni di Dio e mezzi per vivere in fraternità, nella condivisione e nella solidarietà. Così, ci arricchiamo veramente davanti a e verso Dio e viviamo, ogni giorno, orientati verso le *cose di lassù*, dov'è Cristo, che *'è tutto in tutti'*. Per questo, Gesù ci dice, ancora oggi: Cercate le cose di lassù e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché la vostra vita non dipende dalle ricchezze e dai beni che, nella inquietudine quotidiana e notturna, affannosamente cercate di accumulare. Gesù risponde alle nostre domande fondamentali ed esistenziali: *perché vivere?* Perché tanta sofferenza, soprattutto, a carico di chi crede e si spende per gli altri, mentre, i disonesti, i malvagi, gli increduli continuano a prosperare? E non bastano le *Beatitudini* a consolare e a convincere. La Parola, se l'ascoltiamo e l'accogliamo, senza *remore* e *ritardi*, nella sua totalità ed efficacia intima, può chiarirci le idee e sostenerci negli impegni gravosi e prove dolorose dell'esistenza, indicandoci il *modo* e la *via* da seguire, per riuscire a dare senso al nostro faticoso *vivere quotidiano*, senza cedere a pessimismo e a disperazione. Bisogna prendere coscienza che siamo pellegrini e di passaggio su questa terra e la nostra *dimora* è nel cielo, che la meta della nostra corsa non è di questo mondo, ma di lassù e che, perciò, non vale la pena inseguire, affannarci a cercare le cose di quaggiù che dobbiamo lasciare, perché *tutto questo è vanità!* Vale la pena, invece, guardare e cercare *le cose di lassù*, dov'è Cristo, tenendoci lontani da ogni cupidigia, perché la nostra vita non può dipendere da ciò che abbiamo accumulato nella bramosia e nell'affanno quotidiano! Tutto, su questa terra, è vanità se ci affanniamo e facciamo tutto *come se dovessimo restare per*

sempre quaggiù, senza vivere la nuova vita da 'risorti con Cristo', 'arricchendoci presso/ verso Dio' e *non accumulando* tesori del mondo che passa.

Prima Lettura Qo 1,2;2,21-23
Vanità delle vanità: tutto è vanità

Il brano di Qoèlet, scritto tra il 250 e il 180 a. C., che la Vulgata traduce 'Ecclesiaste', ci prepara ad accogliere l'insegnamento di Gesù, che esclude ogni ansiosa e vana illusione che l'uomo possa realizzare se stesso, attraverso l'ansioso affanno quotidiano dell'accaparramento dei beni per avere sempre di più, fino a doversi affannare nel cercare di

abbattere i vecchi magazzini e costruirne altri più grandi che possano contenere l'accumulo dei tanti beni.

'Stolto', 'senza cervello'! La sicurezza del tuo futuro e della tua felicità non può dipendere e fondarsi sull'idolatria del danaro, e sull'ansioso possedere, affogando nell'avida e insaziabile ingordigia.

L'Autore del Qoèlet, un 'Predicatore' saggio, che conclude le sue riflessioni dopo aver ascoltato, meditato e aver composto un gran numero di massime (12,9), inizia l'Opera con l'affermazione ('motto'), *motivo dominante* la sua tesi fondamentale: *'vanità delle vanità: tutto è vanità'* (1,2. 12, 8).

Vanità (in ebraico *hebel*) ricorre, quasi come richiamo permanente, 38 volte nel Libro e sta ad indicare e dimostrare la transitorietà del soffio, del vapore che si dissolve nell'aria e si dilegua e scompare. Metaforicamente, dice 'il vuoto', 'ciò che è futile', 'il nulla', 'ciò che è vano', 'l'assurdo'.

'Vanità delle vanità: tutto è vanità!' Dall'inizio alla conclusione, è la tesi principale e il tema dominante del Libro Qoéleth (ebraico), tradotto 'Ecclesiaste' e, con più conformità, 'Predicatore' saggio e sapiente, il quale si interroga sul vero senso del vivere umano, nelle sue sofferenze, ingiustizie, prevaricazioni e malvagità, concludendo nel vuoto per eccellenza della morte, per capire e chiarire, primo a se stesso, comprovando le sue conclusioni con le sue riflessioni e le prove tratte dalle esperienze personali e altrui. Come nella mentalità tipicamente semita, l'autore prima perviene e conclama la conclusione e, poi, cerca di darne le prove e le motivazioni, senza, però, un ordine preconstituito, e senza progressivo sviluppo, fino a farci ritornare e trovare di nuovo al punto di partenza. Prima afferma, infatti, la tesi ('tutto è vanità!') e, poi si domanda: cosa resta all'uomo di tutti i suoi affanni, sofferenze, delle sue ricchezze e dei suoi poteri che non danno gioia e futuro, dei suoi piaceri che

generano tedio e noia, del suo lavoro che lo assilla e lo inquieta? Nulla e il vuoto! E, allora, vale la pena vivere? Basandosi sulla storia e sulla natura, l'autore, a questi interrogativi, risponde che non ne vale proprio la pena! *La natura*, infatti, segue meccanicamente il suo corso nel sole che sorge e tramonta ogni giorno e *i fiumi* sorgono dai monti e vanno nel mare, senza mai riempirlo. Anche la storia gira attorno a se stessa, in un cerchio chiuso! *'Nihil sub sole novi'* (v 9)! Dove, allora, cercare il valore positivo per trovare un senso dell'esistenza?

Tutta la vita umana si svolge e si trascina tra nascere e morire, piantare e sradicare, uccidere e guarire, demolire e costruire, piangere e ridere, gemere e danzare, tacere e parlare, amare ed odiare, combattere e pacificare: ma tutto, infine, è vanità, perché ha come risultato unico ed ultimo la morte, l'annientamento della persona e ciò, da un punto di vista, *puramente individuale*, equivale all'annullamento dell'essere: *'morto io, morto tutto'*!. Qoelet pone tale verità al centro del proprio pensare e riflettere e non come ossessione o angoscia, per avvilire o avvelenare l'esistenza. Vuole indurci a cogliere e ad esaminare il senso del vivere umano, attraverso le grandi forme dell'esistenza umana: *homo faber*, *homo oeconomicus*, *homo sapiens*, *homo ludens*, *homo religiosus*, ed, infine, *'homo moriens'*, che designa la *vanità delle vanità* del tempo, che proclama la vanità dei progetti umani e delle cose di 'quaggiù'.

Ecco l'inizio, *Prologo*, e la conclusione del libro del Qoeleth: *'vanità delle vanità: tutto e vanità'* (1,1; 12,8), illuminato e sostenuto, però, da quanto ci invita a fare nell'*Epilogo*: *'Temi Dio e osserva i Suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto'* (12,13).

Leggere tutto il Libro, ascoltare e meditare il brano liturgico odierno, dunque, alla luce della conclusione della ricerca di una risposta sapiente ai tanti interrogativi, è ridare un senso alla nostra esistenza, riconoscendo Dio come unico fine e osservando i Suoi comandamenti: *'perché questo per l'uomo è tutto'*. Tutto il resto è vanità!

Vanità, 'vacuità'. La visione dell'esistenza umana, dunque, nel Qoeleth (*Ecclesiaste*), non è pessimistica, ma il sapiente cerca di trovare risposte che danno senso alla nostra esistenza, attraversata da sofferenze, debolezze, ingiustizie, malvagità, compreso il drammatico e misterioso passaggio della morte che tutti dobbiamo affrontare.

Oggi, il sapiente Autore, si e ci domanda che senso abbia lavorare duramente tutta la vita, 'con sapienza, con scienza e successo', per poi lasciare tutto a chi

non ha né lavorato né faticato (2,21)? Tutto è vanità, nel senso che, alla prova del tempo, nulla resiste, nulla ha valore assoluto. Qoeleth non disprezza, però, *le cose*, ma le vuole privare della loro presunta indispensabilità ed eternità! Vuole ricercare la ragione del valore di tutto, nel tormento che nasce *dalla/sulla* considerazione di chi ha lavorato con fatica (*homo faber*) e con successo, il cui frutto, però, lo godranno altri che non vi hanno per nulla faticato! Come dire: *'io mi sacrifico, giorno e notte, e gli altri ne godranno indegnamente e sfacciatamente!'*

Il Qoeleth, però, con questo suo messaggio, non vuole affermare alcun pessimismo né generare disprezzo per i beni e per il lavoro, vuole farci prendere coscienza semplicemente e realisticamente del carattere effimero, illusorio e ossessivo delle ricchezze, che non possono assicurare futuro né dare vero senso pieno alla vita. Questo vuole insegnarci Qoeleth: *accumulare ricchezze, possederle e desiderarne sempre di più*, per l'uomo, vuol dire esserne da esse schiacciato, distrutto, ingoiato e fatto sparire nel nulla e nell'assurda vanità!

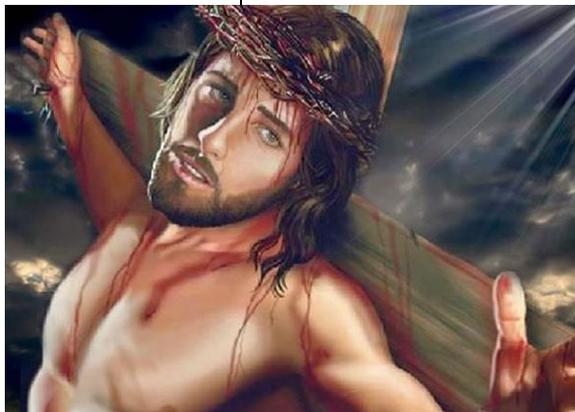
Salmo 89 **Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione**

Tu fai ritornare l'uomo in polvere, quando dici: 'ritornate, figli dell'uomo'. Mille anni ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte. Tu sommergi: sono come un sogno

al mattino, come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce, alla sera è falciata e secca. Insegnaci a contare i nostri giorni acquisteremo un cuore saggio. Ritorna, Signore: fino a quando? Abbi pietà dei Tuoi servi. Saziaci al mattino con il Tuo amore: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri

giorni. Rendi salda per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rendi salda.

Il Salmo vuole donare risposte fondate alle domande poste dalla prima Lettura, che nascono dall'accertata fragilità ('polvere') dell'esistenza umana sulla terra, che si aggrava nello scorrere *vertiginoso e impietoso* del tempo, fino all'ultima sconfitta, che è la morte, con la ritrovata fiducia nel Signore, al Quale, l'orante si rivolge non solo per essere esaudito nelle sue preghiere, ma soprattutto perché Dio 'ritorni' a convertire il cuore dei 'suoi servi', ad avere pietà e a perdonare le colpe commesse, a insaldare la loro vita e insegnare loro che questa è Suo dono e 'opera delle Sue mani'. Quanto più umiliante è la



situazione in cui il popolo è caduto (esilio), a causa delle proprie ripetute infedeltà all'Alleanza, tanto più chiara si manifesta la speranza e la fiducia che il Signore li 'sazierà ancora del Suo amore', e 'li farà gioire per tutti i loro giorni'.

Seconda Lettura Col 3,1-5.9-11 **Cristo è tutto in tutti**

Anche Paolo è consapevole, avendone fatto più volte esperienza personale, che l'esistenza umana è disseminata da miserie, umiliata da peccati, cosparsa di sofferenze e dolori, e, infine, inghiottita dalla morte. Di tutto questo mistero, però, se illuminato dalla fede in Cristo, siamo resi partecipi, già, della Sua salvezza, che ci è donata nella Sua morte e risurrezione. Noi, perciò, che 'siamo morti' e la nostra vita è 'nascosta con Cristo in Dio', quando Egli 'si sarà manifestato, anche noi appariremo con Lui nella gloria' (v 3). Ecco come spiega, trasmette e insegna Paolo la *Grazia del Battesimo*: il peccato e la morte sono state vinte dalla Morte e Risurrezione di Cristo e noi che, nel Battesimo, siamo stati immersi nella Sua morte, siamo risorti *con/in* e *per* Lui, e, di conseguenza, ora, dobbiamo rivolgere il pensiero e cercare, non le cose della terra, ma quelle di lassù, dove Egli è, seduto alla destra di Dio' (v 1-2). *Cercate e rivolgete il pensiero alle cose di lassù, dov'è Cristo, nel Quale la vostra vita è nascosta in Dio* (v 3); *fate morire*, perciò, ciò che appartiene e proviene dalla terra, se, pertanto, siete morti con Cristo e se, dunque, siete risorti con Lui, *rivolgete il pensiero e cercate le cose di lassù, 'dove è Cristo': sono gli imperativi indicativi della Nuova Vita Battesimale del Cristiano, seguiti da altri tre imperativi vincolanti: 'fate morire le cose della terra, passioni incontrollate, impurità, immoralità, lussuria, desideri cattivi, avarizia e quella cupidigia che è idolatria* (v 5); *'non mentitevi tra di voi'* (v 9) e *tenete salde e sincere relazioni tra di voi, perché nel Battesimo (immersione con vecchia esistenza, emersione a nuova vita) avete svestito l'uomo vecchio e vi siete rivestiti del nuovo, a 'immagine di Colui che ci ha creato'* (v 10).

'Ora, tra noi, non vi è greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto in tutti' (v 11). Così, Paolo parla della radicale e comunica la definitiva trasformazione, che nasce dalla vitale unione del battezzato in Cristo morto e risorto, che fa nascere una nuova Umanità, non più divisa e contrastante, ma *unificata* nelle sue relazioni umane e spirituali, perché *tutti e ciascuno* siamo in *comunione intima* con Cristo, morto e risorto 'per noi'. In conclusione, dobbiamo far notare, anche, che l'Apostolo, nel testo, come nella sua vita e nei suoi insegnamenti, non proclama *disprezzo* generalizzato delle cose e dei beni terreni, né propone uno

spiritualismo vuoto e disincarnato. Egli vuole solo insegnarci a rimettere Cristo *al primo posto* nella nostra vita e *al centro di tutto* e di tutti, per saper distinguere ciò che è vivificato dalla potenza della Risurrezione e quello che gli si oppone. Il suo pensiero viene, ancora, chiarito, approfondito e completato, al v 3, dove insegna che il Battesimo segna la rottura con il peccato e la morte, di cui si parla ora, che non si identifica con l'autodistruzione e con una fine irreparabile, ma con quel necessario passaggio del seme, nascosto nella terra, che deve morire per donare nuova vita e inaugurare il nuovo inizio.



Vangelo Lc 12,13-21 **Chi accumula tesori per sé non si arricchisce presso Dio**

Gesù è chiamato da 'uno della folla' a dirimere problemi di eredità fra fratelli ed Egli risponde e afferma che la Sua missione non è quella di 'divisore' di fratelli e di beni, ma quella di avvertire e metter in guardia tutti e ciascuno dalla *pleonexia*, la cupidigia, ricerca avida e bramosa del dio denaro! 'L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori' (1 Tm 6,10)!

Più denaro, infatti, non equivale a più vita, più sicurezza, più felicità!

'Rabbi, di a mio fratello che divida con me l'eredità'.

Teniamo presente che la tradizione ebraica sconsigliava di dividere i beni di famiglia e anche il diritto, che prevedeva la divisione tra diversi eredi, suggeriva di non dividerla, ma viverla in comunione e insieme da fratelli. L'eredità, dunque, come *condivisione fraterna*, attraverso, la vita *in comune*. Oggi, invece, diviene, quasi sempre, fonte di divisioni, inimicizie, rancori, odio e, persino, omicidi!

La risposta del Maestro mira a non accendere e fomentare tutto questo, indicando la 'cupidigia' come il *male insidioso* che divide, mette discordia e accende conflitti tra fratelli e famigliari. Perciò, *guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché la vostra vita non dipende da ciò che bramate, accumulate e possedete* (v 15). la *ingiusta e idolatrata* ricchezza non dona alcuna sicurezza e rende schiavi delle proprie brame e ambizioni. La vita non dipende dai beni che accaparriamo, accumuliamo. Chi ha come fine di ogni giorno e della vita intera, quale unica preoccupazione, l'aver sempre più, dimostra anche che non ha fiducia nella provvidenza e vive l'ansia e

l'angoscia della paura della mancanza, anche del *superfluo*, che fatalmente diventa per loro indispensabile. *Guardatevi* dal pericolo mortale della *cupidigia*, il desiderio smodato di possedere e accumulare sempre più beni e più ricchezze (v 15).

I verbi sono *all'imperativo* 'guardatevi' e 'tenetevi lontano' e ammoniscono sulla reale rischiosità di tale atteggiamento. La cupidigia (*pleonexia*), infatti, si fonda sul falso e illusorio auto-convincimento che la propria esistenza possa dipendere dall'abbondanza e dall'accumulo di beni e che questi stessi possano garantire il senso e la verità profonda della 'vita'.

'Un uomo ricco ragionava tra sé' (v 17a).

Nel suo *monologo* rivela i pensieri e i progetti del suo cuore, inquieto e insaziabile, e si mostra avvilito solo su se stesso e non vede i bisogni degli altri né sente il bisogno di Dio: 'anima mia', goditi 'i miei beni' e 'i miei raccolti', stipati e al sicuro 'nei miei magazzini'! Il suo 'io' si è totalmente annullato e perso nei suoi ripetuti 'miei', indicativi di possessi solo ossessivi. Vive agitato, senza pace: 'cosa farò?', 'Farò così': demolirò i miei *piccoli* e *vecchi* magazzini e ne 'costruirò' altri più grandi e 'vi raccoglierò' il 'tutto il mio grano' e i miei beni. Poverino, non ha dove mettere i suoi raccolti, è costretto a demolire e costruire magazzini *più grandi* per potervi custodire *tutto* il grano e *tutti* i suoi beni, che gli permetteranno di vivere, per molti anni, nell'ozio più assoluto, nel divertimento di tutti i piaceri, nella goduria sfrenata del bere e dello scialacquare senza fine e senza soste! (vv16-19). **'Stolto!'** (v 20), 'àphron': 'senza cervello', perciò, sei nella vera follia che ti fa dimenticare e ignorare la povertà e miseria degli altri e trascurare e disattendere la Volontà di Dio, che ha creato *i beni* e *li ha destinati a tutti!*

L'aggettivo *sostantivato*, 'stolto', va compreso e inteso nel significato del *Salmo 14,1*:

'Lo stolto pensa: non c'è Dio'.

L'aggettivo, designa chi vive la sua vita *come se Dio non esistesse* e *programma* autonomamente il suo futuro: 'che farò'? Egli non considera che la sua esistenza *appartiene* a Dio, che vuole interagire con lui, per determinare il futuro della sua vita, che 'gli sarà richiesta' e, di chi sarà l'eredità di tutti quei beni accumulati? *Certamente*, il v 20 non invoca l'ineluttabilità della morte, che rende 'vano' il progettare umano, nel suo affaticarsi inutile, come si potrebbe *erroneamente* intendere nella prima Lettura, ma questa nostra umana fragilità e 'inconsistenza' deve 'farci ricercare' il saldo rapporto e la giusta relazione con Dio che l'uomo



ricco (ma, è solo lui?), invece, trascura e disconosce e non ne sente il bisogno! C'è un altro intento in Luca, quello di correggere chi, nella Comunità, ragiona 'tra sé', come il ricco della parabola, e tende a considerare e a programmare la propria vita *come* sua proprietà e cosa *di sua* competenza e *in suo* potere e *non* come dono di Dio, *di cui dovrà rendere conto!* E quanti, oggi, ragionano come lui: '*visto che dobbiamo morire*', godiamoci la vita, *mangiando, bevendo, divertendoci e godendo di tutti i piaceri della vita!* Così, anche oggi, lo 'stolto' reagisce davanti al *problema della morte* ineluttabile per tutti!

Dio, per mezzo del Figlio, non minaccia, né ricatta, ma, richiama, amorevolmente, i Suoi figli a maggior saggezza e a miglior sapienza! Egli nel Suo amore, e attraverso la Parola del Figlio, vuole aiutarci a riflettere, a convertire il nostro modo di vivere, così insensato e dipendente dai beni, che hanno finito per usarci, invece, di essere usati! Impariamo, perciò, fino a quando, ancora, ci è concesso tempo, ad esseri ricchi solo di amore e ad arricchirci davanti (greco: 'presso' e 'verso') a Dio!

Non accumulare tesori in terra, perciò, ma *arricchire* davanti (*presso-verso*) a Dio, nella condivisione dei beni, sorretti dalla carità fraterna e giustizia universale. Con l'ascolto della Parola e nella Preghiera che è relazione e comunione con Dio, possiamo sfuggire e non cadere nell'inganno della ricchezza; ravvivando la nostra fede e fiducia in Dio, sommo Bene, non cadremo nella mortifera idolatria della cupidigia spasmodica e non saremo posseduti e schiavi dalla ricchezza, nell'illusione di una sicurezza vacua e ingannevole, che, invece, esclude Dio, Creatore e Padre e uccide l'attenzione verso i più bisognosi, la condivisione con loro e, quindi, l'amore

fraterno. L'*idolatria delle ricchezze* è figlia dell'*idolatria dell'io*, che sovverte il primo dei comandamenti: non ho altro dio che il mio io che si espande nel 'ragionare tra sé', nei miei raccolti, magazzini e beni, vita mia e anima mia! *Stolto*, la vita non è tua, ti sarà richiesta, i beni non ti appartengono e dovrai lasciarli

a quanti non hanno faticato e nulla hanno meritato.

Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio (Salmo). I veri Discepoli di ieri e di oggi, devono testimoniare, il sano e retto distacco nei confronti dei beni, destinati a tutti, nella condivisione fraterna e nella quotidiana fiducia nella Provvidenza, che mai farà mancare il pane da spezzare con i più poveri: gli affamati di cibo e gli assetati di Spirito.